

# LA LEZIONE DI UN GRANDE GIORNALISTA

## I potenti raccontati da Ansaldo

*Da Eisenhower a Kruscev, quando un dettaglio può illuminare la verità*

di Bruno Manfellotto

**Q**uando nella primavera del 1950 Giovanni Ansaldo sbarca a Napoli, ha 55 anni. Non è vecchio, ma ha già conosciuto il successo, e poi la prigione (due volte), la sconfitta e l'ostracismo. E però a quel punto dell'esistenza in cui si molla tutto o si ricomincia. Ad Ansaldo

la sorte - o meglio: Alcide De Gasperi - offre la possibilità di rinascere da Napoli, dalla direzione del "Mattino" che era stato di Scarfoglio e Serao e che ora è della Dc, il grande giornale di una grande città (anche se lo trova ad appena 50mila copie di vendita).

Un caso unico. È il solo direttore del fascismo che sia riuscito a evitare l'epurazione, che se la sia cavata solo con qualche anno di articoli e libri firmati con pseudonimi e che ora torni in prima fila: l'ex fascista nella capitale monarchica d'Italia, nel regno di Achille Lauro. Non è solo una simbolica scelta di pacificazione nazionale. Ansaldo era stato in effetti un protagonista del tutto atipico della più recente storia d'Italia. Era diventato antifascista, e della prima ora, più per gusto elitario (troppo rozzo il regime per piacergli davvero) che per convinzione. Grande borghese, rampollo di una solida dinastia genovese (suo nonno aveva fondato i cantieri che portano il suo nome, suo padre comandava grandi navi) era poi arrivato al fascismo dalla porta principale, grazie a Costanzo "Ganascia" Ciano (e soprattutto a quello snobbone di suo figlio Galeazzo) che gli avevano offerto la direzione del "Telegrafo": aveva accettato non certo per fede politica, ma per l'opportunità di osservare il potere dal palco reale.

E ora Napoli. Lo accoglie una capitale decaduta e decadente, un po' come la sua Genova; una città bella, solare e plebea, come la Livorno che profondamente ama. È la Napoli dello snobismo elitario, del cinismo rassegnato e del

disincanto popolare «dove tutto conta per non contare niente», qualità che del resto Ansaldo coltiva con cura pure su se stesso. Non a caso vi si troverà benissimo. Anche questa volta non ha accettato per altre ragioni se non per la possibilità di tornare a coltivare la sua unica, vera passione: scrivere. Elzeviri, reportage e note personali che fissano giorno per giorno la sua memoria e che finiscono per essere la summa e la premessa di ogni altro scritto. Ne sono prova queste "Stenografie di viaggio" raccolte e commentate con amore da Giuseppe Marcenaro per l'Editore Nino Aragno (426 pagine, 23 euro): diari che spesso diventeranno l'intelaiatura di articoli e corsivi.

Per dieci anni, Ansaldo viaggia con capi di Stato e di governo, con imprenditori e politici, ma anche da solo (a New York, per esempio, ma in compagnia del "Giornale di bordo" di suo padre). Ritrae Nehru, Eisenhower e Kruscev; osserva, studia lo zoo degli uomini, riferisce particolari anche apparentemente secondari: l'"alacrità del passo" dei ragazzi di Bonn, il burocrate che ripete ossessivamente la parola "iter", un operaio in tuta sulla Lexington Avenue, la tela dedicata alla Festa della Madonna dell'Arco nel palazzo

del Comune di Cardiff. Integra ogni racconto citando libri e grandi viaggiatori, riporta con il piacere del dettaglio. Quando non può andare a vedere, prova a farlo per interposta persona. Mio padre, che prima del "Corriere della Sera" lavorò a lungo al "Mattino" con lui come inviato, prima di dettare il servizio doveva raccontarglielo a voce, per telefono. Quando un particolare lo colpiva, il direttore lo interrompeva: "Questo lo prendo io". Per un commento, per un corsivo.

Forza del dettaglio, capace di illuminare una storia, una circostanza, un personaggio. Del resto Arrigo Benedetti, altro grande artigiano del giornalismo con la passione della letteratura, in una riunione di redazione gelò il notista politico che s'affannava a spiegargli i noiosissimi retroscena di un congresso Dc chiedendogli a bruciapelo: "Ma Andreotti di che colore aveva la cravatta?". Quasi sempre il particolare svela più del quadro d'insieme.

Una conferma? Leggete in questo libro il resoconto da Cascais, dov'era andato contro voglia per il matrimonio di Maria Pia di Savoia, con la descrizione delle nobildonne in attesa del treno al buffet della stazione, o del Comandante Lauro in frac e decorazioni. Delizioso. O il racconto

del viaggio di Stato di Gronchi in Unione Sovietica tra dacie, vodka, i vestitacci della first lady e gli insulti all'Italia di suo marito, il ruvido Kruscev, sui temi della distensione e della cortina di ferro. Resta vivida nella mente del lettore l'immagine di Gronchi che più tardi s'accascia paonazzo su un divano, incerto sul da farsi diplomatico.

Ansaldo guarda e annota, sempre con quella partecipazione ironica e distaccata che è la sua cifra, che gli ha permesso di capire gli uomini e il mondo e anche di attraversare fascismo e antifascismo senza dover né aderire né voltare la gabbana. Che gli fanno guardare gli altri come dall'alto e comprenderne gli umori più pro-

fondi senza mai lasciarsene travolgere. Nella vita e nel lavoro, che in lui compongono un inscindibile tutt'uno. A Napoli, per quindici anni, tutti i giorni, lobbies e bastone, scende per via Chiaia, raggiunge il buio Angioporto Galleria dove ha sede il "Mattino", sale le scale strette e consunte e raggiun-

ge la sua scrivania. La sera, a una cert'ora, apre la finestra e s'affaccia sulla brulicante via Toledo. La città è ai suoi piedi. Qualcuno, vedendolo lassù, si scappella con rispetto. Lui, in camicia, accenna un lieve inchino del capo. Poi torna soddisfatto "al piacere edonistico della scrittura".

## NEL LAGER

### Io, interrogato dalle SS

Questo è il testo del breve discorso di ringraziamento che Giovanni Ansaldo tenne a Pisa dopo aver ricevuto, dalle mani di Mario Missiroli, il Premio Saint Gobain 1965.

«Un giorno nel lontano inverno del 1944 io ero accovacciato in un angolo di una baracca del Lager di Cestokowa quando un soldato della Territoriale tedesca mi ordinò - tutto eccitato - di andare al più presto alla "Kanzlei", cioè alla Cancelleria del campo. Nella speranza che fosse arrivato uno di quei rari pacchi viveri che ci aiutavano a tenerci in piedi, mi affrettai. Ma giunto laggiù vi trovai due SS che mi chiesero: «Voi siete Giovanni Ansaldo?». Mio cenno di assenso.

«Voi dunque dirigevate a Livorno il "Telegrafo", è così?». Anche qui consentii.

«Quindi voi eravate in diretto rapporto con il traditore Ciano, che è stato fucilato poche settimane fa a Verona?». Di nuovo un silenzioso atto di consenso mio.

«Allora voi avete avuto l'onore di stringere la mano al Führer?». Consentii per la quarta volta. In effetti io avevo stretto la mano a Hitler a un ricevimento offerto alla stampa estera presente alle Olimpiadi di Berlino. In quella occasione Hitler si fece presentare tutti i giornalisti stranieri, rivolgendosi a ciascuno qualche parola. A me domandò se m'era piaciuta

Berlino. Risposi di sì, come di sì rispondeva ai due sgraditi visitatori, che subito m'incalzarono con logica teutonica: «Come mai voi che avete avuto l'onore di stringere la mano al Führer non sentite il dovere di arruolarvi nelle divisioni della Repubblica di Mussolini e nelle SS tedesche? È una questione di onore!»

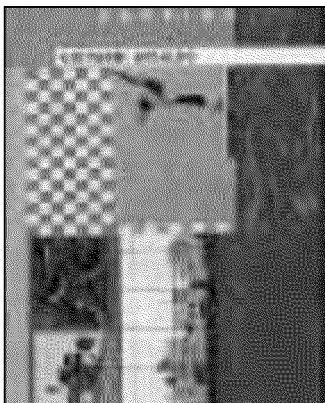
Tacqui, perché quando tipi così tirano fuori l'onore ogni spiegazione è inutile. Le cose prendevano una brutta piega. I miei due inquisitori mi squadrarono ancora una volta e dissero con accento di commisera-zione: «Gut. Wir werden sehen», cioè «Bene, allora vedremo». A quei tempi, in Germa-

nia, un congedo del genere poteva preludere ad una "Erledigung", cioè la mia liquidazione.

Tornai nella baracca in attesa... degli «eventi», che però non si verificarono. Forse quei due morirono sotto un bombardamento o forse si dimenticarono di me; insomma un anno dopo i canadesi ci liberarono. Ma nel restante tempo di deportazione, dopo quel colloquio, se qualcuno m'avesse predetto che sarei tornato in Italia e che per quindici anni avrei diretto un giornale a Napoli, mi avrebbe fatto crollare il capo come davanti ad una allucinazione.

Questo fattarello sintetizza ciò che di azzardoso può capitare nella carriera di un giornalista in tempi calamitosi come quelli che abbiamo superato».

*Direttore del "Telegrafo" ai tempi di Ciano e poi del "Mattino" di Napoli. In un libro raccolti reportage e diari di viaggio*



Giovanni Ansaldo, accanto la copertina del libro di Giuseppe Marcenaro, sotto una sua silhouette